

# Donne-soldato Che Spadolini si tolga alcune idee

Il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge presentato dal ministro Spadolini sul servizio militare femminile. Spetterà al Parlamento di esprimersi nel merito e alle donne italiane, nei modi che riterranno opportuno, di dire la loro. Il gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci si è già espresso con un «no» chiaro e argomentato su questa proposta che definiamo strumentale e non certo in applicazione al principio di parità. Strumentale perché presentata anche come un rimedio ai problemi drammatici legati alla condizione in cui vivono i militari, alle denunce sul «non senso» dell'anno del servizio militare, sulle carenze di strutture che han-

no portato alla coscienza di larga parte dell'opinione pubblica il fatto che dietro ad un non meglio identificato disagio si nasconde in verità uno stato di crisi dell'istituzione militare che richiede misure ormai prorogabili (riforma della leva, riforma della sanità militare, obiezione di coscienza).

Appare non solo ridicolo, ma offensivo per ragazze e ragazzi, che il ministro possa tranquillamente affermare che di fronte a giovani demotivati, perché sempre meno convinti del senso di quell'anno della loro vita, dedicato alla difesa della patria, le ragazze garantirebbero invece entusiasmo e impegno, magari perché dotate di maggiore senso di responsabilità. D'altra parte,

di fronte al calo demografico, una nuova leva di ragazze che volontariamente si presentano in caserma, potrebbe essere un rimedio.

Voglio fare un'unica riflessione che toglia equivochi alla nostra posizione sulla proposta Spadolini. Le donne, le ragazze, sono interessate e impegnate in prima persona alla difesa del paese e ai vari modi in cui questa difesa deve esprimersi. Le esperienze di questi quarant'anni di vita democratica lo dimostrano: le donne hanno combattuto nella Resistenza a fianco degli uomini, sono state presenti nei tanti momenti drammatici nella vita del nostro paese. Ricordiamo i terremoti, le alluvioni, ma soprattutto la vivacità e l'entusiasmo con cui le donne sono impegnate nel movimento per la pace.

Al rappresentati del governo è sfuggito, ma a Roma, il 25 ottobre scorso, sono sfilate migliaia di persone in una grande manifestazione in cui la visibilità di donne e ragazze era evidente a tutti. Ma le donne sono anche interessate al fatto che l'attuale organizzazione della Difesa (quella militare) non sia una struttura separata dalla società, perché il nostro esercito rimanga un esercito di popolo, perché le condizioni di vita dei militari, di leva e no, siano rispettose in primo luogo di quei diritti che la nostra Costituzione riconosce come fon-

damentale per tutti i cittadini, civili e militari.

L'articolo 52 della Costituzione si fonda su due presupposti: il ripudio della guerra come strumento di soluzione delle controversie, e quindi il carattere puramente difensivo delle nostre forze armate; la difesa del paese come un dovere per tutti i cittadini, valido per tutti e a pieno titolo. La Costituzione specifica poi che il servizio militare obbligatorio è definito dalla legge, la quale prevede la coscrizione per i soli maschi. In una sentenza del maggio 1985 la Corte costituzionale amplia il concetto di difesa oltre la difesa con l'uso delle armi, nelle forze armate. Ed è su questo terreno, dell'uso di strumenti civili, che la riflessione e la discussione è aperta, anche fra le donne, e vogliamo che rimanga aperta nel Parlamento e nella società.

Il nostro «no» alla proposta di Spadolini non significa, quindi, una nostra estraneità ad azioni strumentali che tendono a distinguere l'attenzione dai veri problemi, dal ruolo delle forze armate, alla crisi che le attraversa, all'esigenza di un impegno che coinvolga tutti, governo in primo luogo, per la pace e il disarmo.

Non si applica così la parità tra i sessi, a cui Spadolini vorrebbe far credere di riferirsi: non proponen-

do un servizio volontario per le donne che aprirebbe alla volontarietà anche per i maschi, con lo sbocco sicuro verso un esercito di professione; non richiedendo come requisito per le donne il nubitato; non facendo intravedere, in momenti in cui la disoccupazione femminile ha raggiunto livelli così alti, possibilità di carriera sicura, quando si sa bene che le esperienze di altri paesi mostrano che le donne nelle forze armate sono impiegate prevalentemente in incarichi irrilevanti. Anche in quell'America tanto cara al ministro, in cui le donne militari rappresentano il 10 per cento.

Ritorniamo bene quanto hanno detto e scritto vertici militari negli anni passati: le donne devono essere impegnate in compiti compatibili con le loro caratteristiche psicologiche e fisiologiche. E per questo che si richiede il nubitato? Dovremmo essere impegnate nella sanità, nei servizi logistici, in tutti quei settori, cioè, che dovrebbero essere civilizzati? Non è questa la parità per cui le donne sono impegnate da anni. Dovremmo continuare a dire che non abbiamo mai chiesto quello che il ministro ci offre, in tutti i modi e in tutte le forme che abbiamo per far sentire e pesare la nostra volontà.

Maria Teresa Capecci  
deputato del Pci

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Non recidere quelle radici

Caro direttore, voglio riferirmi all'impegno della V Commissione del Comitato centrale che coinvolge i Comitati federali oltreché la «Cooperativa soci» per un lavoro difficile e delicato quale — appunto — il rinnovamento del giornale: un ambito organizzativo pur responsabile e competente che però, giocoforza, non potrà essere depositario delle esigenze e delle proposte della stragrande maggioranza degli iscritti dei lettori e degli abbonati.

Ma anche se questi iniziative non potrà assumere il respiro di una «discussione di massa», come aveva scritto l'Unità, è legittimo attendersi scelte che non vadano a intaccare i legami di idealità tra il partito e il suo giornale, riflettendo che, una volta recise quelle radici, l'Unità non avrebbe forze maggiori, ma soltanto «diversi» consensi.

ANNA JACOVELLI  
(Milano)

## Venticinque stufette per centimetro quadrato

Caro Unità, quanto accaduto a Reykjavik non appare spiegabile a primo acchito: i sovietici accettano di eliminare i missili intermedi e ridurre a metà quelli intercontinentali ma chiedono il congelamento delle ricerche Sdi «scudo spaziale», e su questa richiesta naufraga la trattativa. D'altra parte negli stessi Usa molti dubitano che il sistema Sdi possa funzionare, perché estremamente complesso e «ingannabile» da contromisure avversarie. Se così inaffidabile, come mai gli Usa vi annettono tanta importanza e l'Urss lo teme tanto?

La spiegazione può essere vista nel fatto che, ove non funzionino per abbattere i missili, i «cannoni a luce» che assieme agli specchi orbitanti costituiscono il sistema potranno sempre essere usati per colpire obiettivi a terra (assai più facile che individuare e colpire un missile in volo) e atterrare colossali incendi. Questi «cannoni a luce» si prevede possano raggiungere intensità di fascio pari a 25 kW/cm² (potenza pari a quella di 25 stufette domestiche concentrate in un solo centimetro quadrato), e con queste energie si fondono e volatilizzano in pochi secondi gli usuali spessori di metallo. È quindi possibile incendiare istantaneamente i depositi di carburante liquidi e gassosi, distruggere i sistemi di telecomunicazione (antenne ecc.), colpire la popolazione e atterrare incendi nelle città e nelle campagne (cfr. lo studio di L. Herzenberg su «Physics and Society», gennaio 1986).

Contro questo tipo di attacco non appare esservi difesa, salvo la minaccia di una eguale ritorsione con militarizzazione dello spazio. L'opinione pubblica deve quindi sapere, ritengo, che Reykjavik è fallito perché gli Usa intendono proseguire nell'allestimento di sistemi che possono essere usati come «armi». Naturalmente ci saranno le solite persone che si esterieranno di fronte a questa nuova arma Usa, ma io spero sempre che la maggioranza dica basta alla follia riarmista.

VITTORIO AMODEO  
(Monza - Milano)

## «L'Unità ha piluccato...»

Caro direttore, l'Unità del 27 ottobre, a pagina 3, ha piluccato il discorso di Nicolazzi pronunciato a Napoli in occasione della chiusura del Festival dell'«Umanità». (Ci stanno copiando tutti. Una volta ci deridevano!).

L'articolo ha ripreso solo le frasi che si riferiscono ad una possibile politica di sinistra. Non ha ripreso quelle anticommuniste, come quella che pone il ridimensionamento del Pci come condizione primaria per la «prospettiva strategica» di «un'alleanza delle forze della sinistra democratica e riformista». Cioè un travaso di voti dal nostro partito a quelli socialisti fra loro alleati. Solo quando ci fosse parità di addirittura superiorità, si attuerebbe l'alleanza di tutte le forze socialiste e di sinistra per una politica di alternativa.

Insomma, invece di propositi di aumentare i voti a scapito della Dc per una politica unitaria di sinistra, Nicolazzi (e del resto anche certi socialisti) vorrebbe solo far diminuire la rappresentanza comunista.

Con questi personaggi e partiti si vorrebbe attuare una politica di sinistra? Gradisco di più i cattolici e persino i democristiani sinceri e onesti.

PAOLO ORLANDINI  
(Ancona)

## La posizione di Amendola sui fatti d'Ungheria

Caro direttore, a proposito delle discussioni in occasione del 30° anniversario della rivolta ungherese, vorrei ricordare che il compagno Amendola, nel '56, non solo non ruppe con il Partito ma fu esempio di dirigente e intellettuale comunista che seppe esprimere nel più alto grado il binomio di libertà e disciplina, responsabilità nazionale e internazionale, che caratteristico del partito costruito da Togliatti.

Mi sono domandato in questi giorni di polemiche quale sarebbe stata la posizione di Amendola; la risposta l'ho trovata nel suo libro-intervista «Il rinnovamento del Pci» edito nel gennaio del 1978 a cura di Renato Nicolai. Eccone alcuni passi: «Nella lotta interna allo stesso governo Nagy, tra uno sforzo rinnovatore e le tendenze ancora arroccate sulle vecchie posizioni di Rákosi (Rákosi era stato accantonato ma il vecchio apparato resisteva), è penetrata qualche cosa che noi abbiamo chiamato controrivoluzione. Abbiamo sbagliato a chiamarla così? Ancora oggi ritengo che non abbiamo sbagliato a chiamarla così, perché ad un certo punto, attraverso l'azione del cardinale Mindszenty, attraverso la lotta per l'abolizione della riforma agraria, attraverso l'agitazione svolta dalle radio occidentali, attraverso la pressione esercitata sul confine austro-ungarico per il ritorno in patria degli ebrei bianchi, e via di seguito; attraverso la caccia ai comunisti e l'inizio delle persecuzioni contro di essi, si metteva ad una nuova frontiera tecnologica (e probabilmente anche delle conseguenze che riforma e distensione avrebbero sulle risorse disponibili per l'esercito). Il Giappone di Nakasone sogna guerre stellari e portaeli. Anche in Europa i mini-completti «industriali» locali fanno sentire la propria pressione. Come se c'è Deng Xiaoping con le tentazioni dei suoi compagni generali?»

Siegmund Ginzberg

## «Meglio gli schiavi che gli oppressori»

Signor direttore, si è svolta a Torino una Settimana per la pace indetta, con digiuni, dal Sermig (Servizio missionario giovanile).

Un pugno di terra africana è stata portata simbolicamente dall'Ambasciatore del Sudafrica per nutrire l'albero della pace coltivato dal Sermig.

Che dire di questo gesto? Quella «terra africana» recata a Torino dall'Ambasciatore di uno Stato razzista è terra intrisa del sangue e delle lacrime — di cui è responsabile il governo rappresentato da questo Ambasciatore — di milioni di negri massacrati, torturati, schiavizzati dal regime «bianco». Meglio avrebbe fatto il Sermig — a parere del sottoscritto — da contromisure avversarie. Se così inaffidabile, come mai gli Usa vi annettono tanta importanza e l'Urss lo teme tanto?

Meglio sarebbe stato — e più cristiano — invitare gli schiavi alla festa della pace, non gli oppressori.

doi. GASTON BÉKÉBÉ  
(Torino)

## Non si può dare la colpa a chi ha visto e non parla

Caro Unità, leggendo l'articolo del compagno Carlo Smuraglia del 15/10 intitolato «La mafia ha nostalgia di quel muro di silenzio», non ho potuto fare a meno di provare un senso di sconcerto. È la prima volta che mi permetto di scrivere e non lo avrei mai fatto se non si cercasse di riversare la colpa di tutto quello che avviene su chi vede, o ha visto e non si sente di collaborare.

E da anni che la storia va avanti e credo proprio che di questo passo non finirà mai, almeno fino a quando ad ogni omicidio della mafia, invece di usare il bastone lo Stato, con il suo ormai stucchevole rituale, si limita al semplice-comodo messaggio di cordoglio!

La mafia non si commette con le fiaccolate, bensì con leggi più dure, cosa che il nostro governo non ha mai inteso adottare (facilmente intuibile il motivo).

ROSARIO SPINELLA  
(Milano)

## Amore e rimpianto per quella Radio

Gentile direttore, sono un ascoltatore di Radio Trasimeno Sterex pardon, lo ero, perché questa emittente radiofonica finanziata dal Pci è stata chiusa. Era rimasto l'unico punto d'incontro, d'informazione esistente nel comprensorio del Trasimeno per i giovani, in alternativa a televisione, bar, chiesa, discoteca, droga e ragazze squillo.

Le ragioni per cui è stata chiusa sono economiche: non ci sono i soldi per farla funzionare: occorrevano 25 milioni circa all'anno.

Sono del parere che un partito come il Pci debba essere particolarmente sensibile ai problemi dei giovani, non solo durante le campagne elettorali o di terzessione ma anche e soprattutto nel sostenere e incoraggiare le loro iniziative.

Spero che tutto questo sia solo un incubo e che presto Radio Trasimeno possa ritornare a vivere in mezzo a noi giovani, che in essa ci identifichiamo.

GIANNI CASUBALDO  
(Fablo Scalo - Terni)

## «Ne ho conosciuti di simili e ti assicuro che erano persone dolcissime»

Caro Unità, a proposito del modo con cui avete dato il primo giorno la notizia della morte della bambina di quattro mesi figlia di due hippies, mi dispiace che il mio giornale l'abbia trattata senza discostarsi molto da tutto il resto della stampa, in cui mi sembrava emersa un fondo di intolleranza per il diverso.

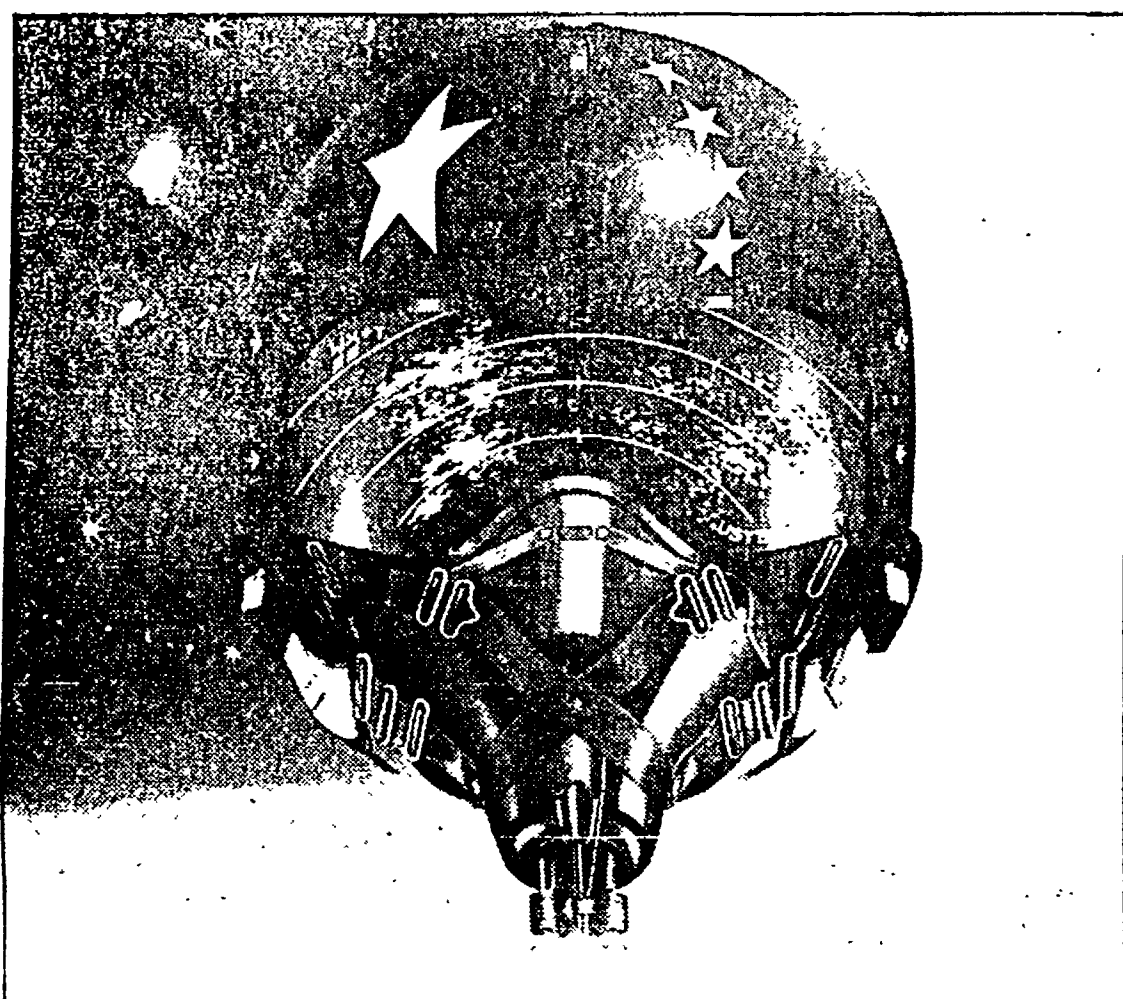
Mi pare ovvio che per certi quotidiani (Il Giornale, l'Avvenire) una notizia così possa essere occasione per scrivere un bel pistolotto di condanna di chi vive in modo diverso dal benpensante: ma dando le notizie in quel modo si rischia di creare il «mostro».

Naturalmente non conosco quei due ragazzi, ma ne ho conosciuti di simili molto da vicino (gli hippies degli anni 60) e ti assicuro che erano persone dolcissime.

Allego lire centomila per migliorare la nostra stampa. Comunque Tango va già bene così.

ENZO HUSU  
(Milano)

# ATTUALITÀ / A Pechino la prima fiera internazionale degli armamenti



## ASIANDEX '86

ASIAN DEFENCE TECHNOLOGY EXPOSITION  
International Hi-Tech Exhibition & Conference  
国际防务技术展览会

4th - 11th NOVEMBER 1986

Venue: China International Exhibition Centre  
地点: 中国国际展览中心

Il manifesto di «Asiandex '86», la fiera internazionale degli armamenti che si tiene a Pechino

Dal nostro corrispondente PECHINO — Sulla grande arteria circolare a Nord, in un edificio dall'architettura modernissima, c'è un luogo di tentazione per i compagni generali. Tanti bellissimi giocattoli micidiali. Missili che cercano da soli il bersaglio, cannoni che sparano più veloci di una mitragliatrice, laser e infrarossi per combattere di notte, radar e computer. Proiettili perforanti e attrezzature complete per pronto soccorso. Giocattoli costosi: ognuno dei pezzi viene in media centomila dollari. Ma di quelli che al solo vederli qualsiasi generale sarebbe disposto a far carte false per dotarne le proprie truppe. Il primo giorno sono corsi in settemila ad ammirarli. Dal 4 all'11 novembre, con l'«Asiandex '86» si tiene a Pechino la più grande fiera campionaria degli armamenti che si sia vista in Cina. Ventimila metri quadrati di superficie, 150 espositori da quindici paesi, con l'Italia al terzo posto dopo la Francia e la Gran Bretagna, per numero di imprese che partecipano: ventotto.

Sono presenti (con la sola cospicua assenza del Giappone) tutti quelli che sperano di vendere alla Cina. E accanto a loro il consorzio che raccoglie i sei giganti dell'industria bellica cinese espone, per la prima volta, tutto quello che offre sui mercati mondiali. Dal caccia supersonico ai mezzi corazzati, dai missili intercontinentali per sottermarini atomici al famoso «Lunga Marcia 3» a tre stadi. A fine gennaio si era svolta una fiera internazionale del macchinario per la produzione bellica, questa è la prima in cui si espongono direttamente i prodotti.

Tutto all'insegna del «business». Gli uni e gli altri vogliono vendere, fare affari. Quello di vendere cannoni e corazzate alla Cina è un sogno antico. Sir Edmund Ba-

ckhouse, l'eremita di Pechino c'era impazzito. Ma non è così facile. Mentre sembra vadano abbastanza bene le esportazioni occidentali di tecnologie strategiche verso i paesi comunisti, non glielo lascia vendere.

Quanto ai cinesi, stando alla recente analisi di un esperto occidentale di problemi della difesa, il direttore dell'Istituto Internazionale di studi strategici di Londra, Robert O'Neill, vogliono vendere per sovvenzionare la modernizzazione delle proprie forze armate. Le spese

troppo, e quel che i cinesi vogliono comprare spesso il Cocom, che controlla le esportazioni occidentali di tecnologie strategiche verso i paesi comunisti, non glielo lascia vendere.

Quanto ai cinesi, stando alla recente analisi di un esperto occidentale di problemi della difesa, il direttore dell'Istituto Internazionale di studi strategici di Londra, Robert O'Neill, vogliono vendere per sovvenzionare la modernizzazione delle proprie forze armate. Le spese

militari nel 1979, l'anno della guerra col Vietnam, avevano rappresentato il 17,5 per cento della spesa pubblica, ora sono attestate sul 10 per cento. Le riforme in corso non consentono margini per aumentare la spesa e dirottare risorse verso le spese militari, anzi richiedono una conversione verso il civile di buona parte della produzione militare. O per lo meno una produzione «doppio uso» di cui un esempio efficace è offerto dal razzo «Lunga Marcia 3», offerto sui

# Le tentazioni del compagno generale

È solo un «business»? Il nuovo corso cinese non considera più la guerra come imminente e assegna all'esercito la priorità nel disarmo e nel contribuire allo sviluppo. Ma c'è anche chi la pensa diversamente

mercati internazionali come vettore per satelliti e, insieme, cardine del deterrente nucleare cinese in quanto missile usulitico intercontinentale. I militari, quindi, devono cavarsela da soli: esportando per poter importare, selezionando con cura e con parsimonia gli elementi di tecnologia da importare, cercando di riprodurre o copiare in casa tutto ciò che non potrebbe comunque essere importato in grande quantità.

Solo puro e semplice «business», allora? O qualcosa che richiederebbe un'analisi più profonda? L'ultimo numero della «Beijing Review» è molto lapidario, già nel titolo, sulla priorità che il nuovo corso di Deng assegna all'esercito in Cina: «Disarmo e sviluppo». Cose che si sanno: riduzione di un milione degli effettivi dell'esercito popolare di Liberazione, riduzione delle spese militari, aerporti e porti militari che passano ad attività civili, riconversione di un gran numero di fabbriche militari alla produzione di beni di consumo: insomma, più burro e meno cannoni. Autore dell'articolo un ricercatore dell'Istituto per gli studi strategici di Pechino. Ma questo stesso istituto è uno degli sponsor principali della fiera. In agosto si era svolta un'altra esposizione, gestita dal consorzio che promuove l'esportazione di prodotti di circa quattrocento delle quattromila imprese di proprietà delle forze armate: dal sale al carbone, ai gamberi. Scampati anziché cannoni, si sarebbe potuto parafrasare. Ma stavolta sale alla ribalta tutt'altro tipo di merci.

Si sa anche che far passare la nuova linea di un esercito che abbia come suo compito principale la difesa, favorisce riforma e sviluppo economico, anziché quello di «combattere una guerra imminente, una guerra nucleare», non è stato facile. Solo lo scorso anno, una riunione della commissione militare del partito — presieduta da Deng Xiaoping sin dall'inverno del 1981 — è riuscita a raggiungere «unità di punti di vista» sulla tesi che la guerra mondiale non è inevitabile né imminente, quindi la modernizzazione delle forze armate può passare in coda e l'esercito deve contribuire alla costruzione pacifica.

Da allora altri generali sono andati politicamente in pensione, molti sono scomparsi per le leggi della natura. Ma non è detto che tutti quelli rimasti siano convinti davvero. In marzo lo stesso premier Zhao Ziyang, in uno dei ricorrenzi anniversari dedicati al tema della riconversione alla produzione civile delle industrie militari, aveva dovuto pubblicamente criticare «funzionari e imprese che considerano questa come una misura transitoria e un espediente, e continuano a sperare che in un prossimo futuro cresceranno di nuovo le commesse militari».

Parenti discorsi ha rivelato anche un resoconto, pubblicato in luglio, di un semina-

rio che ha raccolto a Pechino i cento migliori cervelli delle truppe per discutere le strategie della difesa nel futuro. Anche loro si è attestato sulla linea che l'obiettivo strategico centrale è quadruplicare entro il secolo il prodotto nazionale. Alcuni hanno sostenuto che un mondo strategicamente multipolare («e comunque una Cina che possa rappresentare un terzo polo») è cosa che è molto al di là da venire e che, dopotutto, un bipolarismo Usa-Urss non è poi così male, perché il confronto diretto e l'equilibrio tra i due giganti (e i comunisti, come quella che pone il ridimensionamento del Pci come condizione primaria per la «prospettiva strategica» di «un'alleanza delle forze della sinistra democratica e riformista»). Cioè un travaso di voti dal nostro partito a quelli socialisti fra loro alleati. Solo quando ci fosse parità di addirittura superiorità, si attuerebbe l'alleanza di tutte le forze socialiste e di sinistra per una politica di alternativa.

Insomma, invece di propositi di aumentare i voti a scapito della Dc per una politica unitaria di sinistra, Nicolazzi (e del resto anche certi socialisti) vorrebbe solo far diminuire la rappresentanza comunista.

Con questi personaggi e partiti si vorrebbe attuare una politica di sinistra? Gradisco di più i cattolici e persino i democristiani sinceri e onesti.

PAOLO ORLANDINI  
(Ancona)

STANNO RIPENSANDO ALLA PENA DI MORTE IN FRANCIA. VA A FINIRE CHE SI PERDONO IL PENTITISMO.



ACF/AW.